



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 3 novembre 2009

Rassegna Stampa del 03-11-2009

GOVERNO E P.A.

03/11/2009	Sole 24 Ore	5	Pensioni e Pa doppio fronte per riformare la spesa	Pesole Dino	1
03/11/2009	Sole 24 Ore	39	Intervista a Sergio Chiamparino - Chiamparino (Anci): "Servono risposte dal governo o addio dialogo" - "Subito risposte con il governo"	Trovati Gianni	2
03/11/2009	Stampa	20	Contrordine ricercatori: l'aumento non c'è	Amabile Flavia	3
03/11/2009	Italia Oggi	33	Chi si ammala torna ai domiciliari	Di Geronimo Antimo	4

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

03/11/2009	Corriere della Sera	30	Deficit, bene ottobre ma sale a 83 miliardi	Bagnoli Roberto	6
03/11/2009	Messaggero	16	A ottobre un pò di ossigeno per i conti pubblici	Cifoni Luca	7
03/11/2009	Sole 24 Ore	14	Giù le tasse? Facile a dirsi...	Visco Vincenzo	8
03/11/2009	Corriere della Sera	12	Il nodo della riforma previdenziale e quella scelta che aiuta la crescita	Bini Smaghi Lorenzo	9
03/11/2009	Finanza & Mercati	4	Fondi comuni, arriva la ricetta Draghi-Cardia - La ricetta di Consob e Banca d'Italia: "Una lingua sola per i fondi comuni"	Bottoni Agata	10
03/11/2009	Finanza & Mercati	2	Le imprese d'Europa ritrovano fiducia - Pmi, ritorna la fiducia. Ma l'Italia non corre come Francia e Germania	Capozzi Fiorina	12

UNIONE EUROPEA

03/11/2009	Repubblica	27	E Bruxelles migliora le stime sul Pil	Petrini Roberto	13
03/11/2009	Tempo	27	L'Ue certifica che la ripresa è cominciata	...	14
03/11/2009	Finanza & Mercati	4	E per i gestori arriva il "passaporto Ue"	...	15

NOTIZIE CONCERNENTI LA CORTE DEI CONTI

03/11/2009	Italia Oggi	5	Prelievo dei medici della Santa Rita	Adriano Franco	16
------------	-------------	---	--------------------------------------	----------------	----

Pensioni e Pa doppio fronte per riformare la spesa

Dino Pesole
ROMA

T'aggiare si può, soprattutto se si comincia a metterc mano a quell'ampia componente di «spesa improduttiva», cui ha fatto cenno sabato scorso la presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia al convegno dei Giovani imprenditori di Capri. Ma dove incidere da subito nel mare magnum delle uscite, tenendo conto della tradizionale resistenza dell'intera classe politica ad agire sui meccanismi che governano la spesa corrente? E considerando che una buona metà dell'intera "torta" non è nelle competenze dello stato ma

LA PREVISIONE

A fine 2009 il totale delle uscite finali, compresi gli interessi sul debito, raggiungerà la cifra di 802,5 miliardi

delle amministrazioni locali e regionali? Operazione con la quale si sono misurati nel corso degli ultimi decenni governi di diverso colore politico. E gli esiti non sono stati sempre all'altezza delle aspettative.

Stando alla Relazione previsionale e programmatica dello scorso settembre, a fine 2009 il totale delle spese finali, compresi gli interessi sul debito, raggiungerà la ragguardevole cifra di 802,5 miliardi. In percentuale, siamo nei dintorni del 50% del Pil, contro i 774,9 miliardi del consuntivo 2008. Ben poco si può per quel che riguarda la spesa per interessi (74 miliardi, pari al 4,8% del Pil): serve a finanziare un debito pubblico che quest'anno raggiungerà il 115,1% del Pil, ed è strettamente connessa all'andamento dei tassi di interesse governati dalla Bce. Per il resto la scomposizione è nota: redditi da lavoro dipendente (175,2 miliardi), prestazioni sociali (291,2 miliardi, di cui 232,7 per pensioni). Ed eccoci al nodo: come incidere sulle altre due più rilevanti voci di spesa, i «consumi intermedi», pari a una

spesa di 133,1 miliardi, e le «altre spese correnti al netto degli interessi» (59,4 miliardi)?

Non vi è dubbio che è proprio all'interno di queste due ultime voci che si annidano sprechi, duplicazioni, inefficienze, con annesso il costo vivo della persistente inefficienza dell'apparato pubblico. Stando al «Piano industriale della pubblica amministrazione» presentato in Parlamento nel luglio del 2008, che ha originato i distinti progetti di riforma a firma del ministro Renato Brunetta, nella Pa esiste «un bacino di produttività latente e inespressa» da cui è possibile recuperare risorse economiche per circa 40 miliardi «senza lacerazioni sociali e occupazionali». Per non parlare della «tassa occulta» (14 miliardi), quale effetto degli innumerevoli oneri e adempimenti burocratici imposti alle imprese.

Quanto ai «consumi intermedi» delle pubbliche amministrazioni, è indubbio che i risparmi sono possibili, tenendo conto che, nonostante le diverse manovre di contenimento, i costi sono lievitati dal 2008 al 2009 di 5 miliardi. Si tratta dell'insieme dei pagamenti per beni e dei servizi che gravano sulle amministrazioni pubbliche. Il problema (come attesta un dettagliato dossier del Servizio del Bilancio del Senato) è che dei 128,4 miliardi spesi per questa voce nel 2008, ben 103,5 miliardi (l'80,6%) sono attribuibili alle amministrazioni locali, e "solo" 22,4 miliardi rientrano nell'orbita delle amministrazioni centrali. Se si guarda alla serie storica 2000-2008, si nota come magna pars della spesa a livello decentrato (60,5%) sia ascrivibile agli enti sanitari locali.

Risparmi in questa direzione sono possibili, così come lo è un eventuale, nuovo intervento sul fronte della previdenza. Con la consapevolezza delle criticità di fondo che albergano nella nostra spesa pubblica. Lo segnala il Ragioniere generale dello Stato, Mario Canzio, nell'introduzione al ponderoso «Rapporto sulla spesa delle amministrazioni

centrali» nel 2009: il controllo della spesa, della sua quantità e della sua qualità «per essere efficace deve intervenire sui fattori che ne determinano la formazione e sui meccanismi e i comportamenti che la governano». Permangono rigidità «in fase di previsione e di gestione delle risorse». In più la complessità di alcune procedure di spesa «può comportare difficoltà per le stesse amministrazioni e ritardi nell'erogazione delle risorse». Completa il quadro «lo scarso ruolo della rendicontazione ai fini sia della successiva programmazione di bilancio, sia della valutazione ex post degli effetti della spesa pubblica». Approfondimenti che Canzio giudica «propedeutici a ogni forma di analisi e valutazione della spesa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I COSTI COMPLESSIVI

802,5 miliardi

La previsione
Stando alla Relazione previsionale e programmatica dello scorso settembre, a fine 2009 il totale delle spese finali, compresi gli interessi sul debito, raggiungerà la cifra di 802,5 miliardi. In percentuale, siamo nei dintorni del 50% del Pil, contro i 774,9 miliardi del consuntivo 2008. La spesa per interessi, in particolare, ammonta a 74 miliardi, pari al 4,8% del Pil

291,2 miliardi

La scomposizione
Al primo posto prestazioni sociali (291,2 miliardi, di cui 232,7 per pensioni). I redditi da lavoro dipendente pesano per 175,2 miliardi. Le altre due più rilevanti voci di spesa sono i «consumi intermedi», pari a una spesa di 133,1 miliardi, e le «altre spese correnti al netto degli interessi» (59,4 miliardi)



Enti locali. Chiamparino (Anci): «Servono risposte dal governo o addio dialogo» **pag. 39**

INTERVISTA Sergio Chiamparino Presidente Anci

«Subito risposte o saltano i rapporti con il governo»

Aspettiamo ancora il rimborso dell'Ici Occorre discutere i saldi del patto di stabilità

Gianni Trovati
MILANO

«Parteciperemo ancora alla conferenza unificata di giovedì, come gesto di estrema disponibilità, poi se non avremo risposte concrete deserteremo tutti i tavoli istituzionali». Sergio Chiamparino, sindaco di Torino, che compirà sabato il primo mese da presidente dell'Anci, non è precisamente un "movimentista", ma fra rimborsi Ici e richieste di revisione del patto di stabilità ha sul suo tavolo circa due miliardi di euro di problemi. «Se il presidente Berlusconi e il governo non accolgono subito la nostra richiesta di confronto - spiega - saremo costretti a far saltare i tavoli istituzionali, perché sembra che in questo Paese si ottiene qualcosa solo se si creano problemi». Problemi non piccoli in questo caso, visto che nell'agenda delle conferenze c'è per esempio la Carta delle autonomie, a cui va collegato anche il confronto sul decreto attuativo del federalismo sull'autonomia tributaria degli enti locali.

Far saltare i tavoli in tempi di costruzione del federalismo non rischia di creare problemi anche a voi?

Segnalo che il federalismo è un processo lungo e vive un momento di emparse perché non c'è certezza sulle risorse. Nell'attesa, però, non è possibile tenere i comuni in questa situazione, perché non è sostenibile.

Tra i tanti problemi aperti, quale considera il più importante?

Al primo posto c'è il rimborso integrale dell'Ici sulle abitazioni principali. È ormai chiaro che l'abolizione costa

3,3 miliardi l'anno, il governo ne ha stanziati solo 2,8 e gli impegni a colmare la forbice non si sono ancora concretizzati. I rimborsi, poi, non sono ancora arrivati perché il governo dice di aver trovato «anomalie» in qualche certificazione. Confrontiamoci pure sui casi dubbi, ma intanto facciamo subito partire i rimborsi per gli altri, che sono la assoluta maggioranza, e troviamo i soldi che mancano e che ci sono dovuti per legge. Poi c'è il Patto di stabilità.

Sul tema un confronto tecnico è già stato avviato. Con quali risultati?

Scarsi. Il ministero dice in sostanza che sulle soluzioni tecniche si può discutere purché non si cambi il saldo della manovra, ma per noi il problema è proprio il saldo. Più della metà dei risparmi pubblici ottenuti negli ultimi cinque anni arrivano dai comuni, e per il 2010 ci si chiedono ancora 1,2 miliardi senza nessuna possibilità di agire sulle entrate. Dal momento che le spese correnti sono rigide, è ovvio che senza poter agire sulle entrate si colpiscono ancora gli investimenti, che però sono già stati penalizzati anche troppo.

Vorreste tornare ad alzare l'addizionale Irpef?

Per carità, nessuno smania per alzare le imposte.

Quindi?

Noi chiediamo piuttosto di anticipare la tassa unica dei servizi, per esempio dando ai comuni il gettito delle imposte di registro e ipocatastali. Semplificherebbe la vita ai cittadini, che avrebbero a che fare con un prelievo unico, e si ridarebbe ai comuni un minimo di flessibilità in entrata.

Al ministro Calderoli l'idea sembra piacere.

È vero, ma poi non si fa nulla di concreto.

Più in generale, le vostre ri-

chieste non rischiano di tradursi in un attacco alla «linea del rigore»?

No, perché io non chiedo di aumentare le risorse complessive da mettere in circolo. Propongo invece che una volta tanto si chiedano sacrifici ai ministeri anziché ai comuni. Capisco che per il governo non sia semplice andare a spiegare che alcuni ministeri, se avessero anche il 30% di personale in meno, potrebbero funzionare meglio di adesso, ma in momenti difficili servono anche scelte difficili. Del resto le regioni hanno ottenuto tre miliardi, le imprese stanno ottenendo il taglio Irap e noi non possiamo essere gli unici a rimanere a secco.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rieletto. Sergio Chiamparino



Contrordine ricercatori: l'aumento non c'è

La riforma Gelmini subito riformata: lo stipendio resta fermo a 1300 euro

LA MODIFICA
Dal 23 al 28 ottobre
sono spariti
i 2100 euro promessi
IL MINISTERO
«Erano discriminati
gli enti di ricerca:
rimedieremo»

il caso

FLAVIA AMABILE
ROMA

Il riordino
frenato
dalla crisi

Era scritto nero su bianco nel comunicato dell'ufficio stampa del ministero dell'Istruzione, e tutte le agenzie di stampa lo hanno fedelmente riportato: nella riforma dell'università varata la scorsa settimana l'assegno per i ricercatori sarebbe stato rivisto, aumentando lo stipendio da 1300 a 2100 euro.

I ricercatori esultavano, in fondo qualcosa avevano ottenuto, ma non sapevano che nel frattempo qualcosa di misteriosamente imponderabile si stava consumando che avrebbe cancellato l'aumento, e introdotto tante piccole parole tra un comma e l'altro dei quindici articoli del provvedimento fino a renderlo un po' meno meritocratico, meno anti-baronale e anche me-

no trasparente.

Tutto inizia venerdì 23 ottobre, giorno di Consiglio dei ministri. Alle dieci del mattino il testo definitivo è pronto. Sono 23 pagine con in alto la dicitura «versione 6» e la data «venerdì 23 ottobre ore 12». La riunione però salta, il premier Silvio Berlusconi ufficialmente è bloccato in Russia, tutto è rinviato.

Poco male, viene convocata una nuova riunione del governo. In teoria, il testo dovrebbe soltanto essere ripresentato. E' vero, ma solo in parte. Il giorno del consiglio i fogli distribuiti hanno, in alto, la dicitura «versione definitiva» e «mercoledì 28 ottobre ore 9», ma le pagine sono 24. Non è lo stesso testo.

Ad essere cambiato è innanzitutto l'articolo 10 sugli assegni di ricerca. L'importo - si specifica - viene «determinato dall'ateneo ai sensi dell'articolo 51, comma 6, nono periodo, della legge 27 dicembre 1997, n.449». Tradotto in cifre, a 1300 euro ammontava l'assegno prima del ddl, a 1300 euro ammonterà anche dopo.

Dal ministero confermano, ma spiegano di essere intervenuti «per evitare un tratta-

mento economico diverso tra ricercatori delle università e quelli degli enti di ricerca» e

promettono invece di trovare un modo per garantire l'aumento promesso in «un provvedimento successivo».

Dal Fondo per il merito degli studenti sono scomparse le borse di studio, confermati soltanto i buoni studio da restituire al termine del ciclo universitario. I professori ordinari e associati non devono più essere sottoposti ad una conferma in ruolo. Sono state aggiunte due verifiche in più, con un inevitabile allungamento dei tempi di approvazione, di molte norme fra cui la valutazione dei docenti, compresa la verifica dell'orario di lavoro.

Nella lotta ai crediti riconosciuti agli studenti vengono introdotte «deroghe» da definire in un provvedimento successivo in relazione «a particolari esigenze degli Istituti di formazione della pubblica amministrazione».

A questo punto la parola passa al Senato, dove i parlamentari della stessa maggioranza hanno già annunciato grande battaglia e ulteriori modifiche al provvedimento.



AZIENDA SCUOLA

AL VIA LA RIFORMA DELLA PA/Il giro di vite di Brunetta dopo l'aumento delle assenze

Chi si ammala torna ai domiciliari

La reperibilità a casa passa da 4 a 7 ore giornaliere

DI ANTIMO DI GERONIMO

Dalla prossima metà di novembre i docenti e i non docenti assenti per malattia dovranno predisporre a ricevere la visita del medico fiscale dalle 9.00 alle 13.00 e dalle 15.00 alle 18.00. E non più dalle 10 alle 12.00 e dalle 17.00 alle 19.00 come prevede il contratto. È quanto dispone la bozza di un decreto del ministero per la pubblica amministrazione, che servirà a dare attuazione alle disposizioni contenute nel decreto legislativo 150/2009 pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale 254 del 31 ottobre scorso. Dopo di che dovrebbe ritenersi concluso il complesso iter che ha portato alla riforma delle fasce di reperibilità dei dipendenti pubblici. Che termina con un inasprimento del trattamento riservato ai lavoratori pubblici, rispetto all'analoga disciplina nel settore privato. Un giro di vite deciso dal ministro della funzione pubblica, Renato Brunetta, per

contrastare l'aumento delle assenze per malattie registrato nei mesi di agosto e di settembre. Le fasce orarie in cui il pubblico dipendente assente per malattia sarà obbligato a rimanere a casa passeranno infatti da 4 a 7. Mentre nel settore privato sono rimangono 4, dalle 10.00 alle 12.00 e dalle 17.00 alle 19.00, in conformità a quanto previsto dai decreti interministeriali 8 gennaio 1985 e 15 luglio 1986. Il ministro della pubblica amministrazione, Renato Brunetta, ha deciso di reintrodurre le fasce ampie perché, dopo la reintroduzione delle fasce brevi, le assenze per malattia sono aumentate. E quindi il ministro ha deciso di ampliarle nuovamente. La facoltà di disporre con decreto la durata delle fasce di reperibilità deriva da un'apposita previsione contenuta nel decreto legislativo di attuazione della legge 15/2009, che

pone in capo al ministro il potere di fissare i limiti delle fasce. La questione, peraltro, è seguita con grande attenzione dal governo e dal parlamento, che sono intervenuti complessivamente già con 5 provvedimenti. La materia, infatti, era stata dapprima regolata dall'articolo 71 del decreto legge 112/2008, che prevedeva fasce di reperibilità simili ad arresti domiciliari: dalle 8.00 alle 13.00 e dalle 14.00 alle 20.00. Che erano state regolarmente confermate nella legge di conversione, la 133/2008. Ma poi era intervenuto un terzo decreto legge (78/2009), che aveva cancellato gli arresti domiciliari determinando il ritorno al contratto. Anch'esso convertito, con la legge 102/2009. E fin qui 4 provvedimenti legislativi: 2 d'urgenza e 2 leggi di conversione. L'abrogazione espressa dell'articolo 71, del decreto legge 112/2008, peraltro, aveva indotto a ritenere che l'intenzione del legislatore fosse quella di restituire alla contrattazione la facoltà di individuare le fasce. E dunque gli addetti ai lavori avevano parlato di reviviscenza del contratto: un fenomeno giuridico che si verifica quando viene abrogata una norma, determinando il rientro in vigore della disciplina precedente. Ma così non è stato. Il governo, il 9 ottobre scorso, ha varato il decreto legislativo 150, attuativo della delega contenuta nella legge 15/2009, con il quale ha a sua volta delegato il ministro della pubblica amministrazione a fissare le fasce di reperibilità. Insomma, fino ad ora, la materia è stata fatta oggetto di ben 5 provvedimenti legislativi. E a breve se ne aggiungerà un sesto. Vale a dire: il decreto con il quale il ministro Brunetta amplierà nuovamente le fasce di reperibilità. Questa volta, però, fino a 7 ore e non più 11 come nella prima stesura. Resta il fatto che la Corte di cassazione (1942 del 10.03.1990) ha chiarito che, dopo avere ricevuto la visita del medico fiscale, il lavoratore non è più tenuto a rimanere in casa durante le fasce di reperibilità, perché ciò si tradurrebbe in una inammissibile limitazione della libertà di locomozione, incompatibile anche con eventuali esigenze



terapeutiche dell'interessato. La stessa Corte, peraltro, ha anche spiegato che, una volta accertato l'evento morboso, la reiterazione delle visite fiscali, qualora ingeneri un aggravamento dello stato patologico, costituisce un comportamento persecutorio illegittimo del datore di lavoro suscettibile di risarcimento (475 del 19 gennaio 1999).

4. Continua

— © Riproduzione riservata —

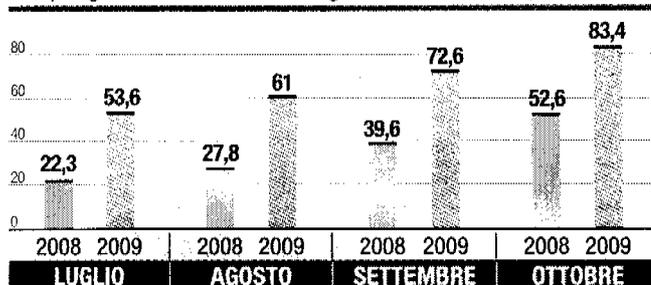


Conti pubblici Pesano meno gli interessi, fabbisogno a 10,8 miliardi. Angeletti: giù la pressione fiscale sul lavoro, o sciopero

Deficit, bene ottobre ma sale a 83 miliardi

Finanziaria, la carica di 750 emendamenti. Dal taglio Irap alla cedolare secca sugli affitti

La progressione del fabbisogno 2009 dati in miliardi di euro



Tutti i dati sono riferiti all'accumulo del fabbisogno dall'inizio dell'anno

Fonte: ministero dell'Economia

D'ARCO

ROMA — In dieci mesi il fabbisogno del Paese è arrivato alla cifra record di 83,4 miliardi di euro, 30,7 miliardi in più rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. Con questo dato, che pesa come un macigno sull'equilibrio dei conti pubblici, la Finanziaria 2010 si appresta a sbarcare in Senato con una dote di circa 750 emendamenti, dei quali un centinaio da parte della maggioranza. È evidente che in questa situazione la manovra dovrà essere «super-light» e le proposte avanzate dal cosiddetto «partito della spesa» dovranno trovare adeguata copertura finanziaria. Lo stesso Mario Baldassarri (Pdl), presidente della commissione Finanze di Palazzo Madama, e autore nei giorni scorsi di una contro-manovra, ha affermato che «la finanziaria del ministro dell'Economia Giulio Tremonti è il massimo sforzo possibile».

Nonostante questo, parte della maggioranza e alcuni esponenti del governo continuano a ragionare per realizzare un taglio dell'Irap come annunciato dal presidente del Consiglio Silvio Berlusconi nella sua lettera da Mosca. La soluzione-Baldassarri mira ad alleggerire l'Irap e a introdurre la cedolare secca del 20% per gli affitti, mentre sarebbe a rischio la proroga per il 2010 del 5 per mille. Le risorse per ridurre l'Irap arriverebbero dalla trasformazione di parte dei trasferimenti a fondo perduto per le

imprese (in tutto 44 miliardi annui) in crediti di imposta.

Il senatore-economista sostiene che su questa proposta «imprese e sindacati sono d'accordo»: si risparmierebbero 4 miliardi con i quali cominciare a dare una sforbiciata all'Irap. «Partiremo dalle imprese al di sotto dei 50 dipendenti — continua Baldassarri — una soglia che varrà come una sorta di franchigia per quelle che la superano». «In futuro, qualora si liberassero nuove risorse basterebbe innalzare questa franchigia». Il taglio dell'Irap risponderebbe alla formula contenuta nel «lodo-Calderoli»: verrebbe toccata la quota del costo del lavoro e degli interessi passivi così da non indebolire il gettito delle Regioni.

Ma dopo tanti giorni di discussioni-indiscrezioni e dopo l'intervento del ministro Tremonti al convegno dei giovani imprenditori di Capri che non ha mai menzionato la parola «Irap», tra gli imprenditori prevale la rassegnazione. «È una favola che ci stanno raccontando — sbotta il presidente dei piccoli di Confindustria Giuseppe Morandini — non si può dire mercoledì che si taglia l'Irap, venerdì che ci sarà una riduzione graduale, sabato che bisogna verificare la copertura e domenica che non ci sono i fondi». Meglio la rottamazione, conclude Morandini.

Roberto Bagnoli



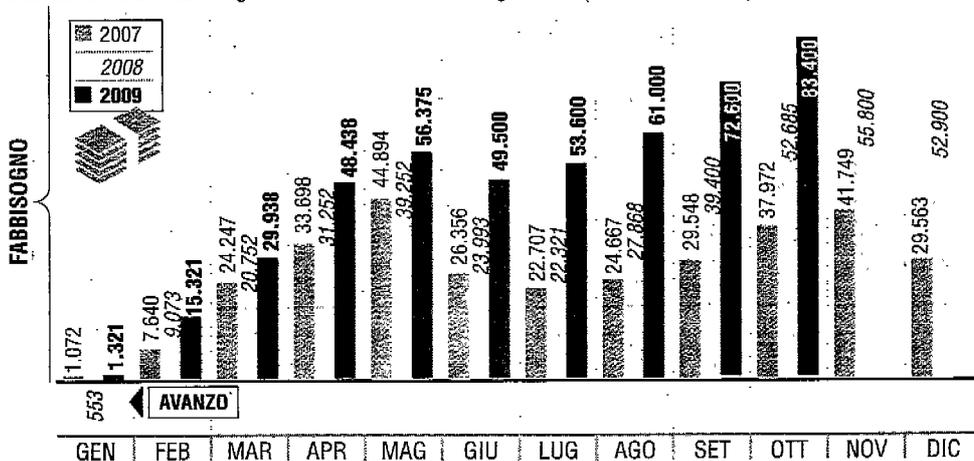
IN DIECI MESI DISAVANZO PESANTE A QUOTA 83,4 MILIARDI

A ottobre un po' di ossigeno per i conti pubblici

Irap, Morandini (Confindustria) all'attacco. Passera: 250.000 imprese a rischio di sopravvivenza

Il fabbisogno statale

L'andamento del fabbisogno cumulato nel corso di ogni anno (in milioni di euro)



Fonte: Ministero Economia e Finanze

ANSA-CENTIMETRI

di **LUCA CIFONI**

ROMA – Migliorano un po' i conti pubblici a ottobre, ma resta pesante il fabbisogno accumulato nei primi dieci mesi dell'anno. La fotografia scattata come ogni mese dal Tesoro rivela un quadro non particolarmente sorprendente, in un anno destinato a chiudersi con un pesante disavanzo di bilancio in corrispondenza al crollo dell'attività economica. Intanto la maggioranza prende tempo per sciogliere i nodi della Finanziaria, all'esame dell'aula del Senato; nodi tra i quali c'è anche l'Irap, sul quale ieri sono arrivate critiche al governo da Giuseppe Morandini, presidente dei "piccoli" di Confindustria.

Dunque nel mese di ottobre il fabbisogno dello Stato si è fermato a 10,8 miliardi, contro i 13 dello stesso mese del 2008. Un miglioramento, spiega il ministro dell'Economia, dovuto alle minori uscite per interessi passivi (lo scorso anno si erano concentrate in questo mese forti scadenze di buoni postali) e a un andamento dei pagamenti più contenuto.

Da gennaio a ottobre, il disavanzo (calcolato in termini di cassa, a differenza di quello rilevante ai fini europei) ha raggiunto comunque quota 83,4 miliardi, con un incremento di 30,7 rispetto allo stesso periodo del 2008. Il risultato finale dipenderà essenzialmente dai versa-

menti fiscali di fine novembre, a cui guarda con attenzione il ministero dell'Economia per capire quali sono i margini di manovra per un'eventuale riduzione dell'Irap.

Il tema è oggetto di un emendamento alla legge finanziaria, uno degli oltre 500 che dovranno essere esaminati nel passaggio nell'aula del Senato che inizia domani. Con tutta probabilità però si entrerà nel vivo solo la prossima settimana, dopo un confronto tra il ministro Tremonti e i senatori del Pdl. Fino a venerdì l'assemblea di Palazzo Madama si dedicherà alla discussione generale e al voto della legge di bilancio in senso stretto, poi si passerà all'esame della Finanziaria articolo per articolo. Le probabilità di un concreto intervento di riduzione dell'Irap appaiono in ogni caso basse; qualcosa potrebbe invece muoversi durante il passaggio alla Camera o nel tradizionale decreto di fine anno.

Questi rinvii non piacciono molto agli imprenditori. Ieri il presidente di Piccola Industria di Confindustria, Giuseppe Morandini, lo ha spiegato chiaramente parlando a Como: «Non si può dire - queste le sue parole - mercoledì che si taglia l'Irap, venerdì che sarà una riduzione programmatica, sabato che bisogna verificare la copertura e domenica che non ci sono i fondi, così è una favola che ci stanno raccontando».

Allo stesso Convegno ha preso parte il numero uno di Intesa SanPaolo Corrado Passera, che nel sottolineare la difficoltà del momento ha parlato di «250.000 imprese a grandissimo rischio di sopravvivenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



OLTRE LA CRISI

MISURE PER IL RILANCIO

Ridurre l'Irap aumentando l'Iva è svalutazione competitiva per via fiscale e grava sul lavoro - Le riduzioni di spesa sono complicate. Anche Visco dice di no

Giù le tasse? Facile a dirsi...

LA SOLUZIONE

Per reperire le risorse è necessario riprendere un cammino progressivo, serio e costante di recupero dell'evasione fiscale

di **Vincenzo Visco**

Quando, un anno fa, l'economia mondiale rischiò il collasso finanziario, diffusa era la convinzione della necessità di interventi coordinati, immediati e consistenti per fronteggiare la crisi sia nel campo delle politiche finanziarie e monetarie che di quelle fiscali. Questa fu anche l'indicazione di Obama agli alleati europei. In Europa un'analoga proposta venne avanzata da Sarkozy e da Berlusconi, ma rifiutata dalla Germania, probabilmente per il timore di doversi fare carico delle crisi bancarie di altri paesi (salvo verificare che le banche più "intossicate", dopo quelle britanniche erano proprio quelle tedesche), e per la consolidata indisponibilità a ragionare ed agire avendo come riferimento l'economia europea non solo quella tedesca. Conseguenza di questa scelta è stato il ricorso da parte di ciascun paese a politiche strettamente orientate alla protezione delle produzioni nazionali con punte protezionistiche in alcuni di essi. Il risultato è stato un collasso del Pil in Europa ben superiore a quello americano, data l'insufficienza dello stimolo complessivo. In tale contesto l'Italia scelse una politica *wait and see*, immaginando di poter trarre qualche beneficio indiretto delle politiche degli altri paesi.

Vi fu allora chi sostenne che una politica che coniugasse politiche di sostegno *una tantum* (come il pagamento dei debiti arretrati della Pa, o un programma di investimenti straordinari nell'edilizia da affidare ai Comuni), politiche monetarie non convenzionali (soprattutto la garanzia dei crediti delle banche nei confronti delle piccole o medie imprese, o la concessione di un credito di imposta retrattivo nei confronti delle imprese che avevano effettuato investimenti di modernizzazione negli anni precedenti la crisi), e riforme strutturali (ammortizzatori sociali, sistemazione definitiva della questione previdenziale, più altre misure di contenimento strutturale della spesa pubblica, alcune liberalizzazioni, alcune misure di perequazione tributaria compresa la revoca di misure di sgravio non necessarie e della soppressione di norme

di contrasto dell'evasione), avrebbe potuto avere il sostegno dei mercati e consentire di "scambiare" un aumento di deficit e di debito transitorio, con una prospettiva di risanamento certo e di crescita più dinamica.

Si trattava in sostanza di «non perdere l'occasione offerta dalla crisi», come molti hanno detto. L'operazione ovviamente sarebbe stata possibile esclusivamente nel contesto di una forte coesione nazionale, e di altrettanto forte unità sindacale.

Le cose sono andate diversamente, come è noto, e oggi le questioni si ripropongono in un contesto se è possibile ancora più difficile economicamente: ripresa lenta, incerta e problematica, rischio di chiusura per molte aziende, sofferenze bancarie in aumento e quindi minori possibilità per le banche di fornire credito, aumento della disoccupazione alle cui statistiche ufficiali si devono aggiungere i cassaintegrati e i lavoratori precari i cui contratti non sono stati rinnovati, forte aumento del debito pubblico, procedura per disavanzo eccessivo in sede europea.

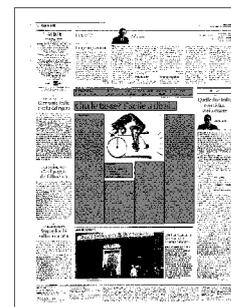
Il dibattito recente si concentra sulla possibilità ed utilità di una riduzione delle imposte, in particolare l'Irap. Naturalmente abbassare le tasse, sempre che si abbiano le risorse, è sempre utile, tuttavia è molto dubbio che nella situazione attuale di sovrapproduzione generalizzata e *output gaps* molto consistenti, la riedizione di una politica dell'offerta, sia la soluzione migliore. Altrettanto perplessi lascia l'ipotesi di ridurre le tasse sulle imprese (sempre l'Irap), aumentando al tempo stesso l'Iva, ipotesi che sarebbe equivalente all'ennesima svalutazione competitiva effettuata per via fiscale (l'ultima fu la riduzione del cuneo fiscale fatta dal Governo Prodi). Né va dimenticato che un aumento delle imposte sul consumo equivale ad un aumento del prelievo sul fattore lavoro.

Ciò di cui invece ci sarebbe bisogno è, ancora, una politica di espansione della domanda coordinata a livello europeo e guidata dalla Germania, paese che, insieme alla Cina, presenta il più elevato surplus di parte corrente derivante dal suo modello di crescita *export-led*, sostanzialmente mercantilista, quindi contribuisce a ridurre la domanda in sede europea e globale. Poiché è da escludere che la Germania possa cambiare la sua politica tradizionale (almeno finché non sarà evidente che essa è dannosa anche per la stessa

Germania), non resta che concentrarci sui nostri problemi specifici che sono strutturali: riequilibrio definitivo e dinamicamente stabile della finanza pubblica, investimenti infrastrutturali utili a ridurre i costi di produzione delle imprese, riforma e modernizzazione delle pubbliche amministrazioni e dei sistemi giuridici rilevanti per la rapidità e l'efficienza dei processi di decisione; superamento del nanismo aziendale con incentivi alla crescita delle imprese, liberalizzazioni per ridurre le posizioni di rendita e di monopolio ed estendere la capacità produttiva del paese, redistribuzione del reddito per aumentare i consumi, e sistemi di garanzia uniformi e adeguati a fornire a tutti tutte le garanzie possibili compatibilmente con le risorse. In sostanza le prospettive future dell'economia italiana, una volta persa l'occasione di "mettere a profitto" la crisi, non sono tanto legate ad interventi congiunturali di breve periodo, bensì alla realizzazione di riforme incisive che possono avere effetto soprattutto nel medio periodo, salvo un forte e positivo effetto annuncio iniziale.

Stando così le cose il futuro prossimo ci riserva ancora una seria carenza di risorse per il bilancio pubblico: le riduzioni di spesa sono necessarie, anche se non va dimenticato che in un bilancio in cui 20 punti di Pil di spesa pubblica dipendono da debiti assunti in passato (pensioni e interessi passivi) i margini di manovra sono molto più ristretti di quanto molti ritengono. Inoltre la riduzione della spesa dovrebbe essere utilizzata soprattutto per riportare in equilibrio il bilancio. Ciò rende abbastanza improbabile l'ipotesi di poter effettuare consistenti riduzioni di imposizione, a meno che non si riprenda un programma di serio, progressivo e costante recupero dell'evasione fiscale.

Vincenzo Visco è stato viceministro dell'Economia del Governo Prodi



L'USCITA DALLA CRISI

Il nodo della riforma previdenziale e quella scelta che aiuta la crescita



Senza modificare il sistema pensionistico nei prossimi anni le prospettive di crescita dei Paesi industriali resteranno modeste

di LORENZO BINI SMAGHI

Riformare il sistema previdenziale proprio quando la congiuntura economica attraversa una fase critica come quella attuale può essere controproducente. Si rischia di creare ulteriore incertezza nella fase di discussione e di approvazione del provvedimento, con ripercussioni negative sul clima di fiducia delle famiglie e delle imprese. Il tasso di risparmio aumenterebbe, rallentando nel breve periodo la ripresa dei consumi e degli investimenti. D'altra parte, la crisi finanziaria ha provocato un forte aumento del debito pubblico in tutti i Paesi avanzati, in media di circa il 30% del Prodotto lordo. Il Fondo Monetario Internazionale stima che nel 2010 il debito raggiungerà il 94% del Pil negli Stati Uniti, l'86% nell'area dell'euro (il 120% in Italia), e continuerà ad aumentare nei successivi tre anni. Questo è il motivo per cui si sta elaborando in tutti i Paesi una strategia di risanamento delle finanze pubbliche, da mettere in atto appena si saranno create le condizioni per una ripresa sostenibile. Tale strategia, che mira a ridurre il rapporto tra debito pubblico e prodotto, richiede di agire sia sul numeratore, cioè sull'indebitamento netto, sia sul denominatore, ossia sulla crescita. In entrambi i casi, tuttavia, i margini sono più limitati che in passato. Per quel che riguarda il risanamento dei conti pubblici, non si potrà fare ricorso alle dismissioni di patrimonio pubblico nella stessa misura degli anni Novanta, dato che molte privatizzazioni sono già state fatte. Non si potrà beneficiare neanche del calo dei tassi d'interesse registrato in quegli anni, dato che l'aumento del debito pubblico nei Paesi industriali metterà sotto

pressione i mercati dei capitali. Infine, lo spazio per aumentare la pressione fiscale sarà limitato dal livello già elevato raggiunto in molti Paesi. Dal lato della crescita, il potenziale delle economie avanzate tende a ridursi, seguendo l'evoluzione registrata negli ultimi decenni.

Dati questi vincoli, il duplice obiettivo di ridurre il debito e di sostenere la crescita potrà essere raggiunto principalmente agendo sulla dimensione complessiva e sulla composizione della spesa pubblica, in modo da ridurre la pressione fiscale e da spostare risorse a favore della spesa più produttiva. La riforma del sistema previdenziale mira proprio a questo duplice obiettivo. Un allungamento della vita lavorativa aumenta il tasso di partecipazione della forza lavoro. Consente altresì di ridurre la spesa complessiva, e di creare spazio per ridurre la tassazione, in particolare i contributi che gravano su costo del lavoro, soprattutto per i più giovani che hanno difficoltà a ottenere contratti a tempo indeterminato. Queste misure aumentano la competitività delle imprese, l'occupazione e il reddito disponibile.

Il problema di tale riforma è che genera una redistribuzione di reddito, da chi beneficia già di diritti acquisiti a chi ha una situazione più precaria, oppure non è ancora entrato nel mercato del lavoro. In una società che invecchia, la prima categoria tende ad essere numericamente superiore e ad aver una maggior capacità di contrasto rispetto alla seconda. Ciò aumenta i rischi di conflittualità nei confronti di tale riforma, con ripercussioni potenzialmente negative sul clima di fiducia generale e dunque sulla congiuntura.

Sembra dunque preferibile rinviare la riforma a quando l'economia si sarà ripresa. Ma senza riforma le prospettive di crescita dei Paesi industriali rimarranno modeste per i prossimi anni, rendendo più pesante il risanamento. Ciò potrebbe deprimere la fiducia ancor più della riforma stessa, che comunque, prima o poi, dovrà essere realizzata.

Questa è la scelta da fare, nei prossimi mesi.

Membro del Comitato esecutivo della Banca Centrale Europea

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fondi comuni, arriva la ricetta Draghi-Cardia



Immago Mario Draghi

Un piano operativo «entro il mese di giugno», finalizzato alla creazione di uno standard comune dei flussi informativi tra gli operatori del settore da realizzare entro la fine del 2011. Questo l'obiettivo della *position paper* pubblicata ieri da Consob e Bankitalia che punta a migliorare l'efficienza dell'industria del risparmio gestito in modo da superare le difficoltà del comparto. Il primo step, si legge nel documento, sarà l'uniformazione dei linguaggi e delle procedure delle varie Sgr.

A PAG. 4

La ricetta di Consob e Banca d'Italia: «Una lingua sola per i fondi comuni»

La position paper, concordata con gli operatori, punta a rendere il comparto del risparmio gestito più efficiente e competitivo, uniformando sistemi, procedure e linguaggi adottati dalle varie Sgr

AGATA BOTTONI

Migliorare l'efficienza dell'industria del risparmio gestito in modo da superare le difficoltà del comparto e accompagnare l'evoluzione in atto, nel solco tracciato dalla Mifid. Questo l'obiettivo della *position paper* pubblicata ieri da Consob e Banca d'Italia, alla quale hanno partecipato anche le principali associazioni di categoria del mercato finanziario (Abi, Anasf, Assogestioni, Assoreti, e Assosim).

Tra le indicazioni centrali del documento redatto dai due regulator, la «dematerializzazione delle quote dei fondi per favorirne la portabilità e rimuovere il principale fattore di debolezza strutturale dell'industria del risparmio gestito», che risiede nella «pluralità di sistemi, procedure e linguaggi adottati dalle varie Sgr». Le due autorità sono partite dalla constatazione della situazione di crisi del settore e hanno indagato le possibili cause strutturali individuando, tra le altre, la scarsa autonomia strategica delle Sgr bancarie e il consolidarsi di modelli di integrazione verticale di produzione e distribuzione. Ecco perché, si legge nel documento, è stata concordata con le associazioni di settore l'opportunità di definire, «entro il mese di giugno», un piano operativo

finalizzato alla standardizzazione dei flussi informativi tra gli operatori del settore da realizzare entro la fine del 2011. La position paper indica, quindi, il percorso da seguire per procedere verso assetti organizzativi che rendano più efficiente il *fund processing* a vantaggio dei risparmiatori e di tutto il settore del risparmio gestito.

Il primo step è costituito dalla standardizzazione dei linguaggi e delle procedure nei rapporti tra gli operatori (Sgr, distributori, depositari).

L'iniziativa ha incassato subito l'applauso dell'Abi: «Il rapporto conclusivo di Consob e Bankitalia è un passo importante per rendere il sistema del risparmio gestito italiano più efficiente e competitivo. Per risollevare il mercato dei fondi, sarà importante individuare insieme la soluzione più efficiente e meno onerosa per l'industria nel suo complesso».

Intanto, rispetto ai dati di inizio anno, il mercato ha ricominciato a camminare. Lo testimoniano i numeri relativi alla raccolta del terzo trimestre che, dal risultato negativo di giugno (-1,3 miliardi), è ritornata sopra quota 2 miliardi a luglio e 2,8 miliardi in agosto, per attestarsi intorno al tetto di 1,6 miliardi di settembre.





Le imprese d'Europa ritrovano fiducia

Per la prima volta da 17 mesi l'indice Pmi manifatturiero dell'Eurozona supera i 50 punti, soglia di espansione dell'economia. Italia ferma a 49,2. In America, deciso rialzo per l'Ism che batte le attese e va ai massimi dal '06

A PAG. 2

Pmi, ritorna la fiducia. Ma l'Italia non corre come Francia e Germania

FIORINA CAPOZZI

Torna la fiducia fra le piccole e medie imprese europee. Ma l'Italia, pur mostrando segnali positivi, non corre come Francia e Germania. Per la prima volta da diciassette mesi l'indice Pmi manifatturiero dell'eurozona è, infatti, salito ad ottobre oltre la soglia dei 50 punti. Per la precisione si è attestato a quota 50,7 contro i 49,3 del mese di settembre. Il dato, in linea con le attese, è molto significativo perchè esprime un segnale di ottimismo dal mondo delle aziende europee. Senza contare che è il livello più elevato raggiunto dall'indice addirittura dall'aprile 2008. «Le condizioni del settore manifatturiero dell'eurozona sono migliorate per la prima volta dal maggio dello scorso anno», ha spiegato Chris Williamson, capo economista del centro studi Markit Economicis, che delinea il barometro delle imprese europee. «Merito dell'accelerazione dell'output, dell'aumento dei nuovi ordini e del rallentamento nelle perdite di posti di lavoro», ha aggiunto l'esperto, evidenzian-

Per la prima volta da diciassette mesi, a ottobre l'indice manifatturiero Ue è salito oltre 50 punti

do che la situazione non è omogenea all'interno del Vecchio Continente. In Italia, ad esempio, l'indicatore, pur mostrando un miglioramento (da 47,6 a 49,2 punti), è rimasto sotto i cinquanta punti, livello minimo per identificare una fase espansiva. Tuttavia il sottoindice dell'output del nostro Paese ha invece segnalato ad ottobre un deciso incremento a 51,8 punti, il primo ritorno alla crescita dal marzo

Per il centro studi Markit Economicis nell'Unione ci sono ancora forti differenze territoriali

2008. È andata peggio alla Spagna che ha evidenziato ancora una forte contrazione con l'indice manifatturiero a 46,3 punti (contro i 45,8 del mese prima). Più tonico il tessuto d'impresa di Francia e la Germania. Oltralpe la ripresa appare ben avviata con l'indice balzato a 55,6 punti contro i 53 di settembre. Bene anche la Germania che ad ottobre è salita a 51 punti dai 49,6 del mese prima. «Le differenze tra i Paesi restano un problema sostanziale - ha detto Williamson - in particolare il balzo dell'output in Francia ai livelli più alti degli ultimi anni è in controtendenza rispetto alla persistente debolezza di Italia e Spagna». L'output della Francia è, infatti, salito in ottobre a 60,1 punti, il livello più alto dal settembre del 2000. Merito anche dell'impegno del governo e delle banche a sostegno del tessuto produttivo e, in particolare, delle piccole e medie imprese. Un modello che fa scuola in Europa. Anche in Italia dove c'è grande attesa per l'incontro di dopodomani al ministero del Tesoro fra mondo bancario e sistema imprenditoriale per verificare la possibilità di creazione uno o più fondi per aiutare le piccole e medie imprese, con una dotazione compresa fra i 3 e i 5 miliardi. Un primo esempio concreto di questo tipo di intervento è arrivato ieri da Como dove IntesaSan Paolo ha siglato un accordo con la locale Confindustria a sostegno del tessuto produttivo con un plafond di 200 milioni per favorire azioni specifiche su liquidità e sulla patrimonializzazione.

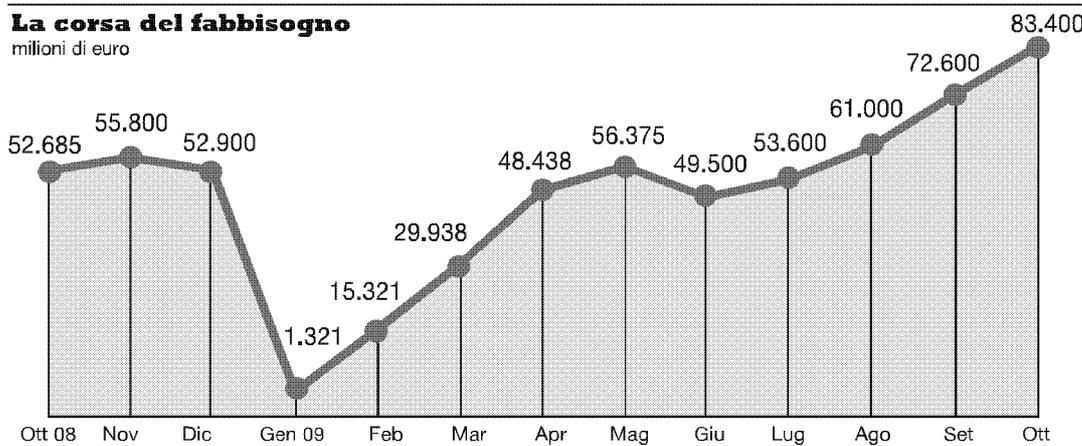


E Bruxelles migliora le stime sul Pil

Ma in dieci mesi deficit a 83 miliardi. Passera: a rischio 250 mila imprese

La corsa del fabbisogno

milioni di euro



ROBERTO PETRINI

ROMA — Conti pubblici sempre più sotto stress, mentre Bruxelles oggi dovrebbe migliorare le stime del Pil per la prima volta dall'inizio della recessione. Nell'anno più duro di una crisi economica, scoppiata con il lontano crollo della Northern Rock, il fabbisogno dello Stato è arrivato a toccare nei primi dieci mesi dell'anno quota 83,4 miliardi con un incremento di circa 30 miliardi rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Unico squarcio di luce il risultato di ottobre: il deficit si è arrestato a 10,8 miliardi, cioè 2,2 miliardi in meno rispetto allo scorso anno: il Tesoro attribuisce l'alleggerimento delle spese al risparmio sui tassi d'interesse. Il consuntivo di fine 2009, nonostante il cruciale mese di novembre durante il quale si attendono i dati dell'autotassazione, tuttavia non varierà di molto: già la Rpp di settembre indicava un obiettivo per il 2009 pari a 87,3 miliardi.

Un quadro piuttosto scuro, quello dei conti pubblici che già prevede per fine anno un deficit-Pil pari al 5,3% ed un debito al 115,1 del Pil. A modificarlo potrebbero arrivare, entro la data limite del 15 dicembre, i proventi dello scudo fiscale che in molti tuttavia ritengono già impegnati per una serie di partite inderogabili. Qualche elemento di ottimismo potrebbe portarlo la parziale revisione al rialzo del Pil (o meglio: la riduzione della con-

trazione) che Bruxelles dovrebbe operare oggi anche per l'Italia che preannuncia un -5% a fine anno.

La situazione dell'economia reale continua ad essere oggetto di preoccupazione: ieri l'amministratore delegato di Intesa SanPaolo, Corrado Passera, nel corso di un incontro alla Confindustria di Como, ha rilevato che «ci sono 250 mila imprese italiane a rischio di sopravvivenza». Una situazione alla quale si cercherà di far fronte anche con la nuova iniziativa Tesoro-banche, pubblico-privato, volta a creare due fondi per le piccole e medie imprese, cui Intesa Sanpaolo, come ha detto Passera, «parteciperà».

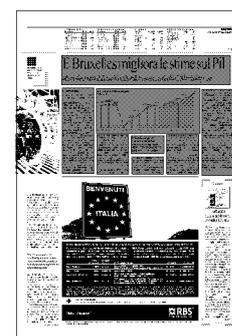
Sono in molti dunque a chiedere al governo di mettere in campo misure per uscire dalla situazione di stallo dell'economia, dall'opposizione e anche all'interno della stessa maggioranza come ha fatto Mario Baldassarri, presidente della Commissione Finanze del Senato che con la Lega ha proposto un taglio dell'Irap per 4 miliardi. Una mossa che riscuote il «no» del ministro del Tesoro Giulio Tremonti che ieri ha trovato sintonia con il presidente dei «piccoli» di Confindustria, Giuseppe Morandini il quale ha detto di preferire misure per la rottamazione al taglio fiscale: «Non toglie le persone dalla cassa integrazione tagliando l'Irap».

All'economista Baldassarri, ex An e ora Pdl, e alla sua proposta di destinare 4 miliardi al taglio dell'Irap, ha replicato l'eco-

nomista del Pd Stefano Fassina, già tecnico dell'Fmi, e oggi responsabile per la finanza pubblica dei democratici: «Non sono innamorato dell'Irap, ma la priorità di politica economica deve essere quella di sostenere i redditi più bassi: meglio dare i 4 miliardi alle famiglie». La partita di politica economica per ora ha trovato terreno di confronto nella legge Finanziaria: da domani inizia il cammino in aula e già sono stati ripresentati i 750 emendamenti che in Commissione hanno subito una bocciatura «tecnica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il fabbisogno è cresciuto di 30 miliardi rispetto allo stesso periodo dello scorso anno



Stime Il Pil di Eurolandia nel 2009 meno peggiore del previsto. Bruxelles consiglia prudenza

L'Ue certifica che la ripresa è cominciata

■ La ripresa dell'economia europea nei prossimi due anni ci sarà, anche se lenta e legata a mille incertezze. A certificarlo saranno le previsioni d'autunno della Commissione Ue, che oggi per la prima volta da quasi due anni rivedrà al rialzo le stime sul Pil per il 2009 (che sarà meno peggiore del previsto) e il 2010 (l'anno della ripartenza), prevedendo un moderato aumento della crescita anche nel 2011. Fuori dalla recessione anche l'Italia, su cui pesano però un elevatissimo debito pubblico e un potenziale di crescita considerato da Bruxelles troppo basso. Nonostante il previsto miglioramento del quadro generale per la Commissione Ue la parola d'ordine resta una sola: prudenza. Le previsioni messe a punto dai servizi del commissario Ue agli affari politici e monetari, Joaquin Almunia, metteranno infatti più che mai in evidenza come i rischi per la ripresa siano ancora molto elevati. In cima alle preoccupazioni una disoccupazione galoppante e la zavorra dei conti pubblici usciti dalla crisi fortemente deteriorati. Ecco perché l'invito di Bruxelles sarà quello di non accantonare, per ora, gli sforzi fatti per sostenere la crescita. Anzi, i Paesi con più margini di manovra potranno proseguire su questa strada. Se, dunque, è necessario mettere fin da ora a punto un'exit strategy coordinata dalla crisi, per applicarla se ne parlerà non prima del 2011: sempre che le nuove previsioni per i prossimi due anni saranno confermate nei mesi a venire. Per i Paesi con meno margini di manovra, soprattutto sul fronte dei conti pubblici, non resterà invece che cominciare al più presto l'opera di risanamento. Bruxelles - secondo quanto si apprende - conferma che il 2009 è andato meglio del previsto. Il Pil della zona euro sarà rivisto leggermente al rialzo rispetto al -4% dello scorso settembre, grazie ai risultati positivi degli ultimi due trimestri. In questo quadro l'Italia chiuderà il 2009 meglio del -5,0% stimato a settembre.



E per i gestori arriva il «passaporto Ue»

Il Cesr, l'organismo di coordinamento fra le autorità di vigilanza e di regolamentazione dei mercati finanziari nell'Unione europea, ha trasmesso il 28 ottobre il suo parere tecnico alla Commissione europea in materia di passaporto Ue delle società di gestione e di informazioni rilevanti che devono essere riportate nei prospetti informativi dei fondi comuni d'investimento. Il parere, si legge nell'ultima Newsletter Consob, era stato richiesto dalla stessa Commissione nell'ambito del processo di attuazione della nuova direttiva comunitaria sui fondi comuni. L'obiettivo è quello di aumentare la convergenza delle società di gestione dei fondi per quanto riguarda, in parti-

colare, i requisiti organizzativi, i conflitti d'interesse, le regole di condotta nonché la cooperazione tra autorità di vigilanza. Con questo parere il Cesr intende, inoltre, migliorare attraverso il «Documento con le informazioni-chiave» (Kid, Key Information Document) la qualità e la comprensibilità delle informazioni contenute nei prospetti a beneficio degli investitori al dettaglio, migliorando di conseguenza anche la tutela dei risparmiatori. Nel Kid dovranno essere riportati, in particolare, il profilo di rischio-rendimento, il dettaglio dei costi e delle commissioni a carico dei sottoscrittori, la rappresentazione delle performance storiche.

«Il parere - ha commentato Lamber-

to Cardia, presidente della Consob nonché presidente del gruppo di lavoro del Cesr sul risparmio gestito - costituisce un altro passo importante per migliorare l'informazione a disposizione degli investitori, aumentando la comprensione dei prodotti offerti e la fiducia degli investitori. Ritengo che l'introduzione del documento con le informazioni-chiave migliorerà la qualità delle informazioni per gli investitori dei fondi comuni e fornirà loro gli strumenti per valutare, capire e comparare più facilmente». Il parere tecnico si articola in due sezioni, rispettivamente dedicate ai requisiti richiesti alle società di gestione per il passaporto europeo e al contenuto del Kid.



In seguito al gravissimo scandalo la struttura milanese era stata costretta a cambiare nome

Prelievo ai medici della Santa Rita

Dovranno sborsare 8 mln di euro per danno all'immagine

DI FRANCO ADRIANO

Per i medici della Santa Rita di Milano, al centro l'anno scorso di un incredibile scandalo sanitario con accuse di inutili e dannosi interventi chirurgici effettuati per gonfiare i rimborsi, non era ancora giunta alcuna condanna penale. Ma i magistrati contabili della Corte dei conti della Lombardia hanno trovato il modo di far loro un prelievo, facendogli intanto allargare un po' i cordoni della borsa. Dovranno pagare 8 milioni e 65mila euro per il danno all'immagine dell'Asl Città di Milano e della Regione Lombardia. I tre chirurghi interessati sono l'ex primario Pier Paolo Brega Massone e i suoi aiuti Pietro Fabio Presicci e Marco Pansera «in solido tra di loro». Per i giudici che li hanno condannati, i tre hanno tenuto un «comportamento particolarmente riprovevole», si legge nella sentenza, agendo «in maniera diametralmente opposta» al «preciso obbligo giuridico e morale di salvaguardare la salute dei pazienti». Di conseguenza la casa di cura Santa Rita aveva dovuto addirittura cambiare nome divenendo Istituto clinico Citta Studi. Nella motivazione della sentenza si legge che Brega Massone ha provato a difendersi dalla Corte dei conti sostenendo che i magistrati non avevano voce in capitolo in quanto lui era legato alla casa di cura Santa Rita da un contratto privatistico «e mancherebbe, pertanto, il servizio di matrice pubblica che ne giustificerebbe la giurisdizione». Ma non è servito a nulla. Lavorare

in una struttura in convenzione pubblica, seppure privata, non mette nessuno in una botte di ferro. Tanto più se, come si legge ancora nelle motivazioni della sentenza, «addirittura l'analisi delle cartelle cliniche (sequestrate in sede d'indagini in data 28.09.2007) portava a ipotizzare la consumazione di 86 casi di lesioni personali aggravate e 5 casi di omicidio volontario aggravato. Viene poi riportata l'espressione univoca dei consulenti della procura di Milano, quattro professori universitari e specialisti di ospedali del Nord, i quali non hanno esitato a definire l'operato del dottor Brega Massone e della sua equipe, dottor Presicci e dottor Pansera,

«sconcertante» e sostanzialmente «caratterizzato dalla totale mancanza di rispetto per il malato e per la considerazione della vita altrui». Ma come è stato calcolato il

danno all'immagine? Lo dicono gli stessi magistrati: «Il danno all'immagine, in ragione della estrema gravità dei fatti contestati, è stato quantificato in via equitativa ex art. 1226 del codice civile in una somma pari al triplo del danno all'immagine già contestato per i reati di truffa e falso ideologico ed è risultato pertanto pari ad euro 2.688.358,20 moltiplicati per 3 per raggiungere la somma di 8 milioni 65 mila euro e rotti.

— © Riproduzione riservata — ■

